MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Shaul Bassi, ***Turbo Road: il Kenya, i suoi scrittori, un bambino***

(Einaudi, 2022)

Recensione di Serena Ammendola
(Università della Calabria, IT)

Ci sono libri che non si limitano a raccontare un viaggio: lo diventano. *Turbo Road* di Shaul Bassi, edito da Meltemi nel 2022, è uno di questi. Bassi, professore di letteratura inglese e studi postcoloniali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, scrive un testo che sfida ogni classificazione. È al tempo stesso diario di viaggio, saggio critico, *memoir*, indagine interculturale. "Ecco una piccola mappa", scrive Bassi nelle prime pagine, e da lì si dipana una cartografia esistenziale e intellettuale che attraversa otto mesi di vita a Nairobi, capitale keniana e crocevia di tensioni storiche, politiche, linguistiche e culturali.

Turbo Road prende il nome da una strada periferica di Nairobi, ma emblematicamente centrale nel percorso dell'autore: è da lì che si avvia la narrazione, che si estende come un sistema reticolare in cui ogni capitolo affronta un tema cardine – l'urbanizzazione selvaggia, l'ambientalismo, le pratiche artistiche e giornalistiche locali, il femminismo africano, la stratificazione sociale e culturale della metropoli. La mappa di Bassi è "personale, arbitraria e limitata" (24) ma traccia percorsi coraggiosi, che invitano il lettore a indossare lo zaino e partire insieme a lui. Ogni capitolo è legato a un tema dominante, ma tutti sono intrecciati come i fili di un tessuto metropolitano complesso.

Per Bassi, avvicinarsi all'Africa significa innanzitutto "*dis*conoscerla" (16), cioè sospendere le rappresentazioni stereotipate che l'immaginario occidentale ha sedimentato nel tempo. L'Africa, osserva l'autore, ci si presenta più come desideriamo che sia che come effettivamente è: tra l'estremo della visione esotica e "tribale" e quello dell'Africa "ferita" da guerre e carestie, si collocano migliaia di storie taciute, sommerse, spesso ignorate. Il libro

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

si assume il compito di restituire voce a quelle narrazioni silenziate, adottando uno sguardo critico e partecipato.

La dimensione personale e familiare si innesta con naturalezza nel tessuto del libro, che racconta il percorso di adozione da parte di Bassi e della moglie Susanne, del piccolo Samuel Peter Kariuki, "detto PK, pronunciato *pikéi*" (22). L'esperienza adottiva diventa qui lente privilegiata per interrogare le categorie di appartenenza, identità, traduzione culturale. "Adottare un bambino è uno straordinario processo di traduzione, e per tradurre e comprendere per quanto possibile il mondo di nostro figlio ho seguito la regola aurea per cui la letteratura è una guida senza pari" (13), scrive Bassi, rivelando quanto profondamente la parola letteraria sia per lui strumento etico e conoscitivo. La letteratura diviene così territorio condiviso, spazio di mediazione tra culture, memoria e alterità.

Anche il linguaggio dell'adozione offre uno spunto teorico rilevante: nel lessico tecnico si utilizza il verbo "abbinare" (24); si abbina un bambino a una famiglia, una cultura all'altra, due genealogie diverse che si incontrano. Bassi estende questa immagine alla condizione umana: "Tutte le culture e le persone sono mobili, spurie, ibride e si trasformano di continuo a contatto con le altre. In una famiglia adottiva si accelerano i processi di scambio e confronto che trasformano le civiltà" (24). L'adozione, allora, non è solo esperienza intima, ma ci interroga su come costruiamo le nostre identità e su come possiamo fare tesoro delle differenze senza neutralizzarle.

Il ricorso agli autori locali – a cominciare dallo scrittore, poeta e drammaturgo Ngũgĩ wa Thiong'o, "monumento vivente" (30) e punto di riferimento imprescindibile per comprendere le dinamiche del plurilinguismo postcoloniale – è parte integrante di questo processo. Nel suo fondamentale saggio critico-teorico *Decolonizzare la mente* (1986), Ngũgĩ compie una scelta radicale e simbolica: contrappone all'inglese, lingua imposta dai colonizzatori, la sua lingua madre, il gikuyu, rivendicandola come atto di sfida e liberazione dal giogo coloniale, soprattutto da un punto di vista culturale. La critica di Ngũgĩ alla

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

centralità dell'inglese come lingua della letteratura e dell'istruzione diventa per Bassi uno stimolo ad affrontare il nodo del potere linguistico e dell'autenticità narrativa.

Con "Nairobi Railway Museum", Bassi entra nel cuore pulsante della scena letteraria kenyana. È proprio dal museo ferroviario della capitale – luogo carico di stratificazioni coloniali e memorie sospese – che inizia un nuovo itinerario dell'autore, non più solo geografico. La ferrovia diventa metafora del transito, dello scambio, della connessione tra epoche, lingue, visioni. La letteratura diventa lo spazio privilegiato per comprendere la complessità del Kenya contemporaneo, e Bassi sceglie di farlo non da spettatore, ma immergendosi attivamente, incontrando scrittori, editrici, intellettuali. È qui che prende forma uno dei passaggi più significativi del libro: l'incontro con la rivista *Kwani?* – che Bassi traduce con "Embè?" – una delle piattaforme più vitali della nuova narrativa kenyana, nata all'inizio del nuovo millennio con l'obiettivo di superare l'immobilismo post-indipendenza e raccontare il presente del paese in modo libero e innovativo. Bassi osserva, ascolta, dialoga: e lo fa con la cura di chi sa che ogni parola è il frutto di un'eredità e, insieme, il seme di un possibile nuovo inizio.

L'incontro con Binyavanga Wainaina, figura iconica e anticonvenzionale, fondatore di *Kwani?*, è rivelatore. Autore di saggi, racconti e *memoir*, nonché voce dirompente nel dibattito culturale africano, Binyavanga è il "perfetto antieroe di una narrazione rapsodica" (58) che attraversa decenni di silenzio, compromessi e tensioni nella storia postcoloniale del Kenya. È grazie a lui che Bassi diventa consapevole di una verità fondamentale: se Ngũgĩ wa Thiong'o ha rappresentato (e rappresenta) un riferimento ideologico forte – soprattutto nel suo appello ad abbandonare l'inglese come lingua dominante–, è altrettanto vero che il Kenya reale, oggi, è plurilingue, ibrido, in trasformazione continua. La letteratura non può ignorare la realtà: il plurilinguismo non è solo un dato linguistico, ma una condizione esistenziale. *Kwani?* incarna questa consapevolezza, dando voce a un'intera generazione che ha scelto di raccontarsi non per adeguarsi a un canone, ma per inventarne uno nuovo.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

Il quarto capitolo, intitolato "Ngara" dal nome di un quartiere multiculturale di Nairobi, segna un altro passaggio fondamentale nel percorso di Bassi: quello dell'ascolto e della valorizzazione delle voci femminili della letteratura kenyana contemporanea, portatrici di sguardi radicalmente autonomi e rivelatori. Come Marjorie Oludhe Macgoye, figura singolare e di straordinaria rilevanza. Nata a Southampton, giunta in Kenya negli anni Cinquanta come missionaria e libraia, Macgoye ha fatto del Kenya la propria patria culturale e politica. "Pochissimi scrittori postcoloniali bianchi non nati o cresciuti in Africa si sono votati a una causa nazionale e hanno dato voce agli abitanti con tanta perspicacia ed empatia" (81), scrive Bassi. Macgoye, con romanzi come *Coming to Birth* (1986), non ha soltanto raccontato il Kenya: ne ha adottato le tensioni, le voci marginali, le traiettorie femminili. O ancora Yvonne Adhiambo Owuor, vincitrice del prestigioso *Caine Prize* nel 2003 e autrice di *Dust* (2013), in cui si mescolano magistralmente trame familiari e grandi eventi traumatici della storia kenyana, con uno stile "tra il postcoloniale e l'afropolitano" (95).

"*Matatu*", è invece un viaggio dentro la città, nella sua geografia visibile e invisibile e nei suoi ritmi dissonanti. Nairobi si offre a Bassi come una metropoli mutante, cresciuta in maniera esplosiva e disordinata: da piccolo agglomerato di capanne a megalopoli da oltre cinque milioni di abitanti, due terzi dei quali vivono in slums. È una città che sfugge a ogni immagine cristallizzata, e che si rivela nella sua tensione costante tra diversità e segregazione, tra mescolanza e disuguaglianza. Una "città accidentale" e "frammentaria" (105) che Bassi percorre, appunto, a frammenti: da turista, da studioso, da padre, da ospite straniero in cerca di una lingua comune. L'esperienza urbana si costruisce a bordo dei *matatu*, i celebri minibus collettivi che sono il cuore del trasporto popolare kenyano. Coloratissimi, caotici, sgangherati, decorati con graffiti, citazioni musicali, icone religiose e politiche, i *matatu* sono molto più che semplici veicoli: sono "globuli bianchi" (120) nel sistema circolatorio della città, cellule mobili che trasportano storie, sogni, tensioni. Sono anche spazi sociali e teatrali, domini giovanili, palcoscenici mobili di creatività e

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

rivendicazione. Non a caso, compaiono anche nei romanzi di Ngũgĩ wa Thiong'o, come *Il diavolo in croce*. Sono metafora e lente di lettura di una città impossibile da ridurre a un solo volto. Salire su un *matatu* vuol dire addentrarsi nella vita quotidiana della città, per attraversarne le contraddizioni: dai sobborghi dove vive la classe media africana, alle *gated* communities dei *mzungu* (i bianchi) benestanti, ai quartieri simbolici come Karen, dove si trova la casa museo di Karen Blixen, l'autrice di *La mia Africa* (1937), punto di partenza (e di polemica implicita) per una lunga serie di rappresentazioni esotiche e romantiche dell'Africa.

"Kangemi" prende il nome da uno degli slum più vasti e marginalizzati di Nairobi. In questo spazio estremo e vulnerabile, Bassi continua la sua esplorazione etica e letteraria del Kenya, affrontando con lucidità le disuguaglianze urbane, le contraddizioni economiche e il peso della memoria. Kangemi, insieme ad altri slum come Kibera e Dandora diventa un luogo-simbolo, un nodo critico da cui osservare le fratture profonde della città e, più in generale, del mondo contemporaneo. Kibera, lo slum più noto e più esteso di Nairobi è il luogo che, più di ogni altro, ha attirato l'attenzione dei media internazionali e del cosiddetto "turismo degli slum". La riflessione spinge Bassi ad affrontare questa ambiguità: che cosa significa attraversare luoghi di marginalità estrema senza diventare spettatori complici? Qual è il limite tra testimonianza e voyeurismo, tra solidarietà e consumo dell'altrui dolore? Eppure, è anche in luoghi del genere, epicentri di degradazione e lotta per la sopravvivenza che, come altrove, si manifesta la forza di una città che non si lascia ridurre alla miseria, ma che esprime, nella fatica quotidiana, una vitalità testarda e una capacità di reinventarsi.

L'ultimo capitolo di *Turbo Road*, intitolato "Vision Café", porta con sé la parola-chiave che chiude il viaggio e ne illumina il senso più profondo: la visione, il contrasto stridente tra le promesse roboanti del Kenya contemporaneo, intriso di slanci verso la modernità e la crescita economica, e la persistente incapacità di elaborare pienamente il proprio passato coloniale, culturale e sociale. Con la visione intesa come desiderio e lacuna, prospettiva ma anche come ferita, si chiude il cerchio narrativo che si era aperto sulla Turbo Road e sulle

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

sue pietre si conclude. Un cerchio fatto di strade polverose e autobus sgangherati, ma anche di letteratura viva, plurilingue, mobile, che attraversa generi, generazioni e geografie. L'Africa che ci viene restituita da Bassi, infatti, non è più quella "da disconoscere" degli stereotipi, ma quella frammentata e molteplice di chi prova, parola dopo parola, ad "abitare la complessità". In questo senso, il gesto di Bassi si avvicina a quello del "ri-membrare" (279) – termine caro al grande Ngũgĩ wa Thiong'o – inteso come ricomporre un passato smembrato dalla colonizzazione, ma anche come pratica affettiva e intellettuale di cura, attenzione, responsabilità. "Ri-membrare", scrive Bassi, è anche dare senso a un lungo percorso di adozione, che culmina infine in un dono inaspettato: la costruzione di una nuova famiglia, e con essa, di una nuova appartenenza.

Turbo Road è, in definitiva, un libro importante perché non pretende di rappresentare l'Africa, ma di ascoltarla, attraversarla con rispetto, apprenderla in cammino. Nel suo muoversi tra i luoghi, i volti, i simboli, *Turbo Road* tesse quella trama plurale e ibrida che è cifra del libro intero. Un esercizio di comprensione, traduzione e ascolto, dove la letteratura si conferma, ancora una volta, una "guida senza pari". Ne consegue, quindi, che per comprendere un luogo bisogna abitarne i margini, salire su mezzi che non controlliamo, accettare deviazioni, e magari anche perdersi un po'. Per poi, forse, cominciare davvero a capire. Con *Turbo Road*, Bassi induce il lettore alla riflessione etica e politica, mostrando come la letteratura possa farsi strumento di consapevolezza, interrogazione e rispetto. In questo modo, il libro disegna una mappa che è anche una coscienza, dove ogni luogo visitato si trasforma in occasione di risonanza storica, di confronto culturale, di profonda umanità e anche di amore, come quello tra un padre e un figlio.

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042

MARGINS MARGES MARGINI
Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Profilo bio-bibliografico

Serena Ammendola è dottoranda al terzo anno presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, dove conduce un progetto di ricerca dedicato all'opera di Virginia Woolf. Collabora con la rivista accademica online *Margins* ed è membro dell'Associazione Italiana di Anglistica (AIA), della Italian Virginia Woolf Society e della International Virginia Woolf Society.

Indirizzo e-mail: serena.ammendola@unical.it

ISSN 2974-9549
ISBN 9791222335636
DOI: 10.7413/2974-9549042